

## **Contestualizzare la “prima colonizzazione”:**

**Archeologia, fonti, cronologia e modelli interpretativi fra l'Italia e il Mediterraneo**

## **Contextualising “early Colonisation”:**

**Archaeology, Sources, Chronology and interpretative models between Italy and the Mediterranean**

**Cronologia versus Archeologia. L’“ambiguo” scorrere del tempo alle soglie della “colonizzazione”: i casi di Cuma e *Pithekoussai***

**Valentino Nizzo**

[valentino.nizzo@beniculturali.it](mailto:valentino.nizzo@beniculturali.it)

### **“Ambiguità” e “potenzialità” della percezione del tempo attraverso la lettura delle “fonti archeologiche”**

Questo intervento ha diverse anime che, a prima vista, potrebbero apparire tra loro contrastanti. Se, infatti, vi è una ben nota continuità tematica, geografica, storica e cronologica nei due “casi” presi in esame, tuttavia, come si vedrà, la prospettiva che si è scelto di adottare cercherà di evidenziare, da un punto di vista metodologico oltre che critico, da un lato i “problemi” e le “difficoltà” e, dall’altro le “potenzialità” delle fonti di cui siamo in possesso e, sulle quali, in un modo o nell’altro, cerchiamo di basare i nostri processi interpretativi.

Vi è di fondo la netta e precisa convinzione che, qualsivoglia ricerca, debba essere preceduta da un attento vaglio critico e contestuale della natura e delle caratteristiche dei dati di cui disponiamo. Nel nostro campo capita molto spesso, per citare metaforicamente un noto ed elementare gioco enigmistico, che i “punti” in nostro possesso vengano disposti sulla carta per comporre una immagine prestabilita. Rispetto alle problematiche cronologiche in discorso, è forse facile individuare quali possano essere i punti necessari per comporre in modo coerente e apparentemente efficace tale immagine (la tomba pithecusana 325 dello scarabeo di Bocchoris, un passo di Tucidide, un frammento mediogometrico greco in un contesto vicino-orientale, una data radiocarbonica correlata a un campione considerato cronologicamente significativo ecc.); quello che, a nostro avviso, può essere più istruttivo, è cercare di comprendere in primo luogo le regole, i limiti e le potenzialità del gioco che stiamo sperimentando. Questo nella consapevolezza che è più utile cercare di elaborare una strategia consapevole e condivisa piuttosto che tentare di vincere una partita le cui regole sono ancora troppo indefinite perché essa possa essere addirittura giocata.

I due esempi prescelti, Cuma e *Pithekoussai*, si legano a due filoni di indagini che, chi scrive, sta ormai da tempo perseguendo, con esiti diversificati e, forse, controversi, ma che si fondano su almeno due aspetti oggettivi: da un lato, l’esigenza di un attento e critico riscontro documentario e archivistico per gli scavi di vecchia data e, dall’altro, le enormi potenzialità interpretative dell’evidenza stratigrafica del sepolcreto della Valle di San Montano a Ischia.

Nel caso di Cuma, l’analisi della documentazione archivistica finora rintracciata rispetto alle sepolture della fase cosiddetta preellenica ha evidenziato, sin da subito, delle gravissime anomalie

che hanno scardinato l'affidabilità di alcuni contesti sui quali si era fondata, originariamente, la ricostruzione stessa della sequenza cronologica della prima età del Ferro italiana.

In quello di *Pithekoussai*, la ricostruzione della sequenza stratigrafica della necropoli, fusa con l'esame tipologico-associativo degli oltre 2500 oggetti di corredo restituiti dalle oltre 600 tombe finora edite di cronologia compresa tra il Tardo Geometrico 1 e il Corinzio Medio, ha permesso di pervenire a una più compiuta interpretazione delle dinamiche di sviluppo del sepolcreto e a una contestualizzazione più precisa di quelle tombe e di quei reperti ritenuti concordemente dei "fossili guida" per la definizione della cronologia del Mediterraneo antico. Una proposta nella quale si è cercato di stabilire un compromesso, forse inedito, tra i principi dell'analisi stilistica, sviluppati in seno all'archeologia classica da una lunga tradizione di studi che, da Coldstream, risale indietro fino a Payne e allo stesso Beazley, e quelli dell'archeologia stratigrafica e dell'analisi tipologico-associativa della tradizione paleontologica, in Italia rappresentata, in modo particolare, dalla scuola del compianto Renato Peroni.

In questo intervento vi è, quindi, una componente apparentemente *destruens* e una, sempre apparentemente, *construens*. Come fare a conciliare tale ambiguità?

### **Cuma preellenica**

Nell'inverno tra il 1903 e il 1904, una squadra di scavatori da decenni attiva sul suolo di Cuma in forme sia legittime che, soprattutto, clandestine, si imbatté in un ritrovamento che, per oltre mezzo secolo, avrebbe profondamente segnato il dibattito archeologico e la riflessione storiografica e cronologica sulla prima "colonizzazione" in Occidente.

Quella squadra era guidata e finanziata da un estemporaneo "imprenditore", Ernesto Osta, un intendente di finanza dipendente dall'avvocatura erariale di Stato, guadagnato a quella insolita (e redditizia) attività, forse, in virtù dell'onorabilità del suo ruolo; una condizione che, infatti, gli aveva consentito di ottenere un permesso di scavo laddove esso sarebbe stato invece negato ai ben più noti e "compromessi" soci che egli si trovava a rappresentare: il triestino Eugenio Menegazzi e, soprattutto, il palermitano Ignazio Virzì, commerciante di antichità, editore e pubblicista, noto all'epoca per la sua intraprendenza e per i suoi traffici più o meno leciti.

Negli anni in cui si collocano tali vicende, il Museo di Napoli, da cui dipendeva il controllo sugli scavi di Cuma, viveva un momento di gravi e profondi stravolgimenti, strettamente connessi all'assunzione della sua direzione da parte dello storico Ettore Pais. Tali vicende ebbero dirette e gravi ripercussioni sulle sorti di quelle scoperte e dei materiali in esse raccolti.

Il controllo degli scavi privati nel territorio cumano era stato affidato da poco a Innocenzo Dall'Osso, Imolese allievo di Edoardo Brizio, pervenuto a quell'incarico dopo una serie di travagliate vicende personali. In cerca di una occasione di riscatto che gli consentisse di dare una svolta a una carriera resa stagnante dalle gravi e pesanti ingerenze di Luigi Pigorini (che gli era ostile perché l'imolese aveva osato esprimersi criticamente rispetto alla sua teoria terramaricola), Dall'Osso cercò di mettere a frutto alcune sue intuizioni, indicando all'esperta squadra di scavatori dell'Osta (che includeva diversi membri della famiglia dei Lubrano, attiva sul suolo di Cuma dal tempo degli scavi di Leopoldo di Borbone) un punto proficuo nel quale scavare. Erano anni in cui il materiale della "Cuma primitiva" cominciava a essere molto ricercato sul mercato, per le potenzialità che esso poteva avere nella risoluzione di alcuni problemi storici altamente dibattuti, quali l'etnogenesi dei popoli dell'Italia preromana, i loro rapporti con la civiltà micenea e le tradizioni sui Pelasgi ecc. ecc. Temi resi ancora più complessi dalle poche fonti disponibili che, pur con lievi contraddizioni, portavano a considerare Cuma come il *palaiotaton ktisma* (STRABO V, 4, 4), a presupporre una sua anteriorità rispetto a Zancle (TUC. VI, 4, 5) e a renderne credibile una datazione risalente fino al 1050 a.C., sulla base del computo eusebiano. Consapevoli o meno di tutto questo, gli scavatori clandestini attivi a Cuma, sin dalla fine dell'800, avevano cominciato a far affluire sui mercati nazionali e internazionali materiale decontestualizzato relativo a quella che, allora, veniva chiamata "Cuma primitiva" e che, poi, sarebbe divenuta, la Cuma "preellenica".

Conscio della centralità del problema, Dall'Osso fu particolarmente fortunato nell'individuazione di quella che avrebbe potuto rappresentarne la soluzione. Fra il dicembre del 1903 e il gennaio del 1904 gli scavatori di Osta (che sarebbe poi divenuto l'“eponimo” di quel sepolcreto) portarono alla luce 36 tombe delle fasi preelleniche, le prime oggetto di scavi “sorvegliati” nelle quali fossero venuti alla luce, in associazione con manufatti chiaramente indigeni, oggetti di chiara ascendenza e/o origine egea, i celebri *skyphoi* geometrici delle tombe Osta 3 e 29.

Le vicende connesse alla travagliatissima storia del Museo di Napoli, più o meno saldamente intrecciate con l'esperienza personale e professionale di Dall'Osso (che si sarebbe presto sposato con una delle figlie di Osta), impedirono che quella scoperta fosse immediatamente divulgata e che, quindi, ricevesse l'adeguata attenzione che meritava.

Tutto questo accadde soltanto nel 1913, nella celeberrima sintesi dedicata da Gabrici a Cuma nella serie dei *Monumenti Antichi dei Lincei*, lavoro ritenuto concordemente una delle basi conoscitive per l'archeologia non solo di Cuma ma dell'intera Magna Grecia e uno dei punti di riferimento per la definizione cronologica delle prime fasi della “colonizzazione” greca in Italia, per la mole e la qualità dei materiali in esso pubblicati.

Pochi conoscono invece le condizioni e le modalità in cui tale sintesi venne redatta, da un Gabrici costretto forzatamente ad allontanarsi da Napoli in seguito all'insediamento di un nuovo direttore (Vittorio Spinazzola), privo della stessa possibilità di riscontrare con maggiore attenzione il poderoso materiale raccolto e, con particolare riguardo ai contesti preellenici degli scavi Osta (diverso sarebbe invece il discorso rispetto agli scavi Stevens), del tutto incapace di porre ordine nella confusione lasciata dal “terremoto Pais”, né, tanto meno, di intuire fino in fondo le dimensioni e la portata di quel disordine.

La sintesi di Gabrici cristallizzò letteralmente la conoscenza di quei reperti sui quali, tuttavia, qualche scetticismo aveva cominciato ad essere sollevato per essere poi di colpo scacciato via da Giorgio Buchner nei primi anni '50 quando, incaricato del riordino delle raccolte protostoriche del Museo di Napoli, si era espresso, con la sua ben nota e riconosciuta competenza, in merito alla validità associativa di quei contesti, ricostruendoli (dopo ulteriori vicende), così com'erano stati presentati nel 1913.

Il mosaico si arricchì di un tassello decisivo grazie all'opera di H. Müller-Karpe che, precedendo tutti gli altri paletnologi che in quegli anni avevano cominciato a riaprire il dibattito sulla cronologia della prima età del Ferro italiana e sui suoi rapporti con le sequenze centroeuropee, da un lato, e del Mediterraneo orientale dall'altro, fu il primo a includere nei suoi *Beiträge* una serie di “schizzi” piuttosto accurati della maggior parte di quei contesti, fondandosi su di essi per la definizione di due fasi (Preellenico I e II) che avrebbero costituito sin da subito un punto di riferimento per la scansione cronologica del Primo Ferro. L'intuizione era semplice quanto efficace e consisteva in una scansione tipologico-associativa di massima, fondata sulla constatazione che i due contesti con la ceramica geometrica erano più recenti e, in virtù del loro carattere prettamente indigeno e dei dati della tradizione, potevano essere riferiti alla fase precedente l'installazione dei primi Greci (la cronologia eusebiana, ovviamente, era stata da tempo abbandonata, mentre permaneva il *terminus ante quem* tucidideo di Zancle); altri contesti mostravano invece un carattere più arcaico (Preellenico I) confermato dai molteplici raffronti che potevano essere istituiti con altre sequenze quali, soprattutto, quelle di Roma e del *Latium Vetus*, sulle quali le recenti scoperte effettuate da S. M. Puglisi sul Palatino e nel Foro avevano riaperto un dibattito che, per tutti gli anni '60, avrebbe impegnato, da un lato, la Scuola svedese di Gjerstad e Gierow e, dall'altro, quella etruscologica di Pallottino e quella dei paletnologi R. Peroni e del citato H. Müller-Karpe.

Le scoperte effettuate, a partire dagli anni '60, a Veio, Capua, Pontecagnano e *Pithekoussai* avrebbero ben presto distolto la critica dal piccolo gruppo di tombe di Cuma che, ormai, avevano perso il primato che gli derivava dall'essere tra i primi contesti frutto di scavi considerati “affidabili” connotati dall'associazione di materiale indigeno con materiale greco antecedente alla “prima colonizzazione”.

Documenti archivistici finora inediti hanno permesso di ricostruire in dettaglio le tormentate vicende degli scavi Osta di Cuma e di individuare altri piccoli tasselli utili che, si auspica, possano contribuire a una migliore definizione della sequenza preellenica di questo sito, soprattutto per quel che concerne le sue fasi recenziari, rispetto alle quali sono ancora assai dibattute le modalità e i termini cronologici che portarono all'installazione dei primi Greci nel sito.

Il materiale documentario, presentato in forma preliminare già in diverse sedi, consente infatti di pervenire a una ricostruzione diversa dei corredi Osta rispetto alla *vulgata* datane da Gabrici, ricostruzione che permette di risolvere diverse anomalie nella composizione dei corredi, sia da un punto di vista "rituale" che da un punto di vista cronologico. Altri elementi, tuttavia, lasciano aperti alcuni dubbi in merito alle possibilità di pervenire a una effettiva e attendibile ricomposizione di tutti i contesti.

La vicenda sin qui sintetizzata, e sulla quale nel corso del convegno verranno forniti dettagli più approfonditi, si auspica possa suscitare una più attenta riflessione non soltanto sui risultati che è stato possibile conseguire nello specifico rispetto alla protostoria cumana e che, come anche il caso dei più recenti scavi di Francavilla ci insegna, devono indurre a guardare sempre in modo critico alle vicende legate a ciascuna scoperta (presente o passata); sarebbe invece auspicabile che essa portasse piuttosto all'attenzione quelli che sono, o potrebbero essere, dei veri e propri cortocircuiti interpretativi; tali da impedire, nella comune e imprescindibile tensione a cercare sempre una risposta a una specifica domanda, di verificare *se quella domanda* è corretta ed è ben posta e, soprattutto, se non sia più opportuno sottoporre a costante verifica le nostre stesse convinzioni o, meglio, i presupposti su cui esse, nel tempo, tendono a fondarsi.

### ***Pithekoussai***

Sono davvero pochi i casi, almeno in Italia, in cui una scoperta archeologica e i suoi diretti esiti scientifici, sono direttamente connessi alla volontà e all'acuta determinazione di una sola persona. A Giorgio Buchner si deve, come si è sopra ricordato, quella validazione scientifica che ha reso un caposaldo cronologico i 36 corredi Osta di Cuma. Questo avveniva ancor prima che Buchner desse forma concreta a una sua intuizione giovanile, dando, nel 1952, inizio all'impresa degli scavi della necropoli di *Pithekoussai*. L'eccezionalità della scoperta fu tale che divenne immediatamente un punto di riferimento per l'archeologia del Mediterraneo antico, reso ancora di più internazionale dalla disponibilità e dalla generosità con la quale Buchner condivideva le sue scoperte prima ancora che venissero edite in sedi scientifiche ufficiali. Il dibattito cronologico che, come si è accennato, cominciava allora a scaldare gli animi, trovava uno dei suoi spunti principali proprio negli scavi di Buchner, un paleontologo di formazione sensibile per tradizione familiare alle problematiche geologiche, che era riuscito a portare alla luce i resti di uno dei siti che più di altri, per la sua stessa connotazione storica, si configurava come il ponte ideale per ricucire le distanze tra Oriente e Occidente e rinsaldare la cronologia della "prima colonizzazione" alla documentazione storica e archeologica della Grecia, del Vicino Oriente e del mondo indigeno. Molti probabilmente non sanno, soprattutto coloro che appartengono alla mia generazione, che alcuni dei fossili guida e dei punti fermi della sequenza cronologica della "prima colonizzazione" (come le coppe "tipo Thapsos" con o senza pannello, le *kotylai* tipo "Aetos 666", gli *aryballoi* "Spaghetti style") furono codificati, anche sul piano terminologico, proprio a partire dall'esperienza pithecusana. E sono in molti, ancora oggi, a trascurare la rilevanza assoluta della sequenza cronologica che scaturisce dalla quasi ininterrotta successione stratigrafica di sepolture che connota il paesaggio funerario pithecusano nei 150 anni circa in cui fu in uso la necropoli prima della sua rioccupazione di età tardo arcaica. Una circostanza compiutamente intuita dallo stesso Buchner che, sin dall'inizio degli scavi, seppe registrare nei suoi taccuini tutte le relazioni fisiche tra sepolture che egli riusciva a individuare, in un'epoca in cui il metodo stratigrafico non si era ancora consolidato nella prassi archeologica comune (quella dei classicisti, soprattutto) e, in particolare, veniva solitamente considerato estraneo alle problematiche di scavo dei sepolcreti. Un patrimonio di informazioni che Buchner utilizzò in gran parte delle sue densissime sintesi e di cui si avvalsero, altrettanto compiutamente, quanti

ebbero modo di collaborare più da vicino con lui come Ridgway, Coldstream e Neeft, per citare solo alcuni. Informazioni che davano forza e una peculiare solidità alle loro ricostruzioni, riversandosi nel più ampio dibattito sulle dinamiche e i tempi della “prima colonizzazione”, anche in virtù dei molteplici parallelismi e addentellamenti che la ricchezza e la varietà della cultura materiale di *Pithekoussai* consentiva di istituire con il mondo indigeno peninsulare e con le varie componenti del mondo greco e vicino orientale, dall’Egitto alla Palestina e alla Siria, attestate a Ischia. Una ramificazione di contatti e di dati che si faceva progressivamente sempre più solida nonostante, per varie ragioni più volte denunciate con rammarico dagli Editori, tardasse ad apparire l’edizione definitiva di tali scavi. Quando finalmente ciò avvenne, nel 1993, il dibattito sugli aspetti cronologici viveva un momento di stasi che, a breve, sarebbe stato interrotto dalla prima divulgazione di alcuni risultati radiocarbonici calibrati che sembravano cambiare la sequenza fino ad allora ricostruita per la prima età del Ferro centroeuropea e, conseguentemente, italiana. Chi scrive, nel 2003 fu invitato a un colloquio che si configurava come una prima occasione di confronto e dibattito diretto fra i rappresentanti della scuola “tradizionalista” e quanti, invece, avevano sposato le tesi “rialziste”.

Una delle proposte che circolavano allora implicava un innalzamento dell’Orientalizzante alla prima metà dell’VIII secolo a.C. che, tra le tante conseguenze, comportava un totale scardinamento delle ricostruzioni tradizionali fondate sull’esame dei sincronismi tucididei incrociati con le testimonianze archeologiche relative alla “prima colonizzazione” e con tutti i parallelismi istituiti con le sequenze vicino orientali, a partire, soprattutto, da un riesame dei manufatti greci importati in quelle aree interessate direttamente dalla progressione espansionistica assira. La prospettiva rialzista, negli ultimi anni, grazie a un ulteriore progresso delle ricerche e del dibattito, ha moderato in modo assai significativo le sue proposte, in particolare per quel che concerne la datazione delle fasi terminali della prima età del Ferro, ormai sostanzialmente allineate a quelle “tradizionali”. Chi scrive, proprio alla luce di quanto si è detto prima su Cuma, ritiene infatti che sia legittimo esprimere scetticismo ed essere critici in merito, ad esempio, all’attribuzione a un preciso evento storico ricordato dalle fonti di uno degli strati contenenti materiali di importazione greca riferiti alla distruzione di Tarso e/o in merito all’identificazione di una determinata sepoltura come la traccia e la conferma della più antica frequentazione greca di un sito, desumendone un immediato parallelismo con la sequenza cronologica tucididea. Ciò che non sembra invece metodologicamente condivisibile è non tenere in debito conto la validità e il significato temporale di una sequenza culturale coerente e saldamente strutturata come quella pithecusana, dotata di ancoraggi cronologici assoluti, peraltro indipendenti, come il celebre scarabeo di Bocchoris della tomba 325.

La questione è, invece, individuare un sistema possibilmente condiviso per “quantificare” cronologicamente e, è bene ricordarlo, storicamente tale sequenza. Una soluzione, dal punto di vista della *cronologia relativa*, è offerta, come si è anticipato, dalla successione stratigrafica delle sepolture; una successione che, è opportuno specificarlo sempre, non è frutto della casualità ma risponde a logiche rituali ben precise che, come hanno evidenziato da tempo Buchner e Ridgway e come chi scrive ha cercato ulteriormente di sottolineare, rispondono a scelte intenzionali volte a ripristinare, nello spazio funerario, i vincoli familiari dissolti dalla morte. Molti indizi testimoniano come l’organizzazione spaziale della necropoli possa riflettere delle precise relazioni di parentela, che conferiscono al *matrix* stratigrafico dei connotati peculiari, ricchi di molteplici valenze semantiche. L’evidenza stratigrafica ha consentito di correlare tra loro 532 sepolture delle 618 citate, suddivise in 52 raggruppamenti composti da un minimo di 2 a un massimo di 82 tombe. La sequenza stratigrafica ha posto una serie di vincoli e limiti oggettivi a partire dai quali si è proceduto a una classificazione tipologica degli oggetti di corredo e a una loro analisi associativa; questo procedimento – insolito nelle tradizionali esperienze di classificazione, condizionate, inevitabilmente, da parametri di tipo soggettivo – ha consentito di tracciare una linea di sviluppo della cultura materiale della necropoli, indipendente rispetto ad apporti e a confronti mutuati da sequenze esterne e/o estranee.



Una condizione, quest'ultima, che si è rivelata non di secondaria importanza proprio perché la cultura materiale di *Pithekoussai* è caratterizzata, come si è accennato, da apporti estremamente eterogenei anche per quel che concerne le produzioni considerate "locali" che attingono a repertori molto differenziati, con una forte, se non assoluta, predominanza, per quel che riguarda la ceramica depurata, della componente corinzia, affiancata da imitazioni euboiche, attiche, argive, rodie ecc. Le importazioni sono altrettanto varie e includono una massiccia presenza di manufatti, soprattutto ornamentali, di provenienza indigena peninsulare.

Da tale punto di vista, la sequenza pithecusana, per la sua solidità interna e per la quantità e qualità di parallelismi che ingloba e presuppone, si è prestata e si presta ancora a essere un punto di riferimento imprescindibile per quanti si occupino di problematiche coloniali e, nello specifico, dell'inquadramento temporale di un periodo compreso, approssimativamente, tra il 750 e il 680-650 a.C. (dopo questa data, infatti, la successione stratigrafica perde, in parte, la sua efficacia). Su una parte significativa dei dati stratigrafici Neeft, come noto, ha fondato la sua importante ricostruzione cronotipologica degli *aryballoi* protocorinzi; molti altri hanno attinto dal materiale pithecusano elementi per ancorare le loro sequenze culturali, come è avvenuto a partire dall'*askòs* della tomba 325 per l'ambito enotrio o dalle anforette a spirali delle tombe 944 e 159 per quello laziale. Si tratta, tuttavia, nei casi citati, di estrapolazioni che, talvolta, non tengono conto del più ampio contesto e che prediligono una valutazione di massima del singolo oggetto e/o della singola classe senza considerarle nel quadro più ampio dell'intera necropoli. Quest'ultimo, infatti, fornisce degli elementi che permettono di guardare in forma abbastanza critica, almeno per quel che concerne aspetti di dettaglio, alcuni eccessivi schematismi tipologici nella classificazione di categorie repute concordemente dei fossili guida, come gli *aryballoi*, la cui ricostruzione evolutiva (limitatamente ad aspetti morfologici quali la canonica transizione dal globulare all'ovoide che non pare efficace quanto i risultati che possono essere ottenuti attraverso l'analisi stilistica), a nostro avviso, ha assunto forme proprie dell'evoluzionismo biologico, che non sembrano poter essere giustificate da un punto di vista tecnologico e artigianale, almeno sulla base di quanto è possibile desumere dall'evidenza pithecusana. Le associazioni di corredo mostrano, inoltre, come, in diverse circostanze, quelli che sono considerati gli elementi cronologicamente più significativi, come nel caso citato dello scarabeo di *Bocchoris* della tomba 325, non siano in realtà quelli che consentono di definire l'esatta posizione temporale del contesto, con tutte le conseguenze che è facile immaginare possano derivarne. Una considerazione che emerge solo dalla valutazione di tutti gli aspetti esterni (rapporti stratigrafici, logiche spaziali, condizionamenti rituali) e interni (definizione cronologica rispetto al resto della necropoli di altri elementi del corredo e utilizzo rituale degli stessi) correlati al contesto in discorso, in virtù dei quali sembra preferibile una sua datazione prossima o posteriore al 700 a.C. Non è questa la sede per discutere che ripercussioni questo abbia sulla datazione dell'*askòs* enotrio (e sui correlati cronologici che ne derivano quali, ad esempio, la collocazione temporale della fondazione di Sibari); scegliere una cronologia alta del contesto sulla base della presenza del solo scarabeo senza tentare di discutere e/o criticare nel loro insieme tutti gli altri elementi disponibili risulta, a nostro avviso, non tanto poco prudente, quanto poco utile.

Situazioni affini possono essere menzionate e discusse in relazione ad altri caposaldi, come l'altrettanto celebre (per la presenza della cosiddetta "Coppa di Nestore") tomba 168.

In termini generali e, a scanso di equivoci, può forse essere utile evidenziare ulteriormente che quanto è noto e quanto è possibile ricostruire rispetto alla necropoli ischitana non può essere automaticamente trasposto alle altre realtà con le quali essa fu in contatto. Sono infatti, a nostro avviso, necessari filtri critici e una attenta valutazione dei dati relativi a ciascuna realtà. Ad esempio, le caratteristiche evolutive individuate per uno degli oggetti che maggiormente caratterizza il panorama funerario del sepolcreto, l'*oinochoe* trilobata, non possono essere automaticamente estese alle attestazioni della classe esterne all'ambito pithecusano. La transizione tendenziale da anse a bastoncino ad anse a nastro può (insieme ad altri elementi), molto ragionevolmente, caratterizzare l'evoluzione locale del tipo perché correlata a specifiche prassi di bottega ma può non avere lo stesso rilievo nelle coeve produzioni corinzie e/o ateniesi. A questo

esempio molti altri potrebbero aggiungersene, soprattutto perché *Pithekoussai* offre degli spunti in questa direzione che, difficilmente, possono essere riscontrati con la medesima evidenza altrove. È necessaria quindi una certa prudenza nella loro valutazione, soprattutto nel momento in cui si tenta di esportare i risultati ottenuti nella lettura di quella determinata realtà al suo esterno.

In questa sede si cercherà di presentare una ricostruzione complessiva dell'evoluzione stratigrafica, spaziale, cronologica e, conseguentemente, storica, della necropoli di *Pithekoussai*, cercando di sottoporre all'attenzione della critica alcuni aspetti derivanti sia dall'analisi demografica che da quella della cultura materiale; aspetti che, si ritiene, possano essere di un certo interesse per la ricostruzione delle dinamiche esistenti tra *Pithekoussai* e Cuma e, più in generale, fra esse e il coevo contesto mediterraneo.